

Non c'è umorismo nella nostra tradizione letteraria e nemmeno, forse, nel nostro costume. Ma il comico non è mai mancato. Anzi, in questo campo possiamo vantare qualche primato. Non abbiamo avuto Molière, forse perché non ci è piaciuto esplorare quella parte del nostro animo nella quale avvengono gli scambi segreti tra egoismo e decoro, quel mercato coperto dove l'istinto di conservazione, il più cieco e il più gretto, compra a poco prezzo i suoi titoli di merito e indossa la toga. Eppure abbiamo riso ugualmente. Non essendoci in giro Don Chisciotte non abbiamo neppure sentito il bisogno di mettere a nudo, con il temperino dell'ironia, la malinconica distanza che separa le illusioni dalla realtà. Ma anche senza ironia ci siamo arrangiati. La comicità italiana è sempre stata il contrario di quella di Molière e di Cervantes; una esplosione di istinti, una vittoria della realtà, la più misera e affamata; il compiacimento per gli strumenti con i quali l'egoismo riesce a imporsi sulle convenzioni sociali; e dunque una esaltazione dell'astuzia popolare, manovrata e anzi ispirata dal bisogno.

Entro questi limiti abbiamo prodotto autentici capolavori. Sarà la corrente dialettale e plebea che serpeggia, come un'orticaria, sotto la pelle del linguaggio; sarà una cocciuta obiezione di coscienza alla pompa letteraria... sta di fatto che, anticipando Brecht, la formula comica dei nostri Brighella, Pulcinella e Arlecchino è stata da sempre: «Prima la trippa e poi la virtù».

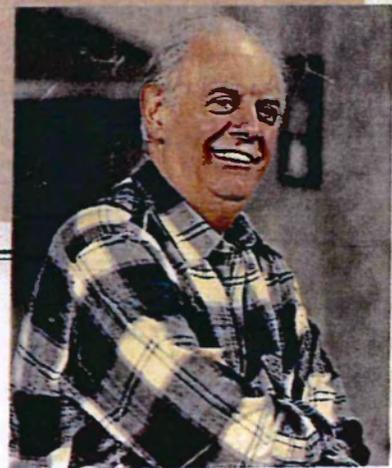
Fino a ieri comunque non abbiamo avuto difficoltà a ridere. Disponevamo del solo Sancho Panca e dunque non potevamo giocare sottilmente sulle differenze. Ma la capacità di buttare nel riso le miserie del nostro costume, magari con un compiacimento eccessivo e alla lunga lievemente ripugnante, non ci è mancata. Sor-



MACCHÉ NUOVI COMICI! MEGLIO BRIGHELLA E ARLECCHINO

di Saverio Vertone

che ha accompagnato la storia italiana degli ultimi secoli. Oggi sembra che sia rimasto solo il comico involontario della televisione, dei giornali e del Parlamento, al quale corrisponde la noia (volontaria?) degli avanzi di comicità ufficiale. Stiamo naufragando nella serietà e nel bigottismo, senza ironia, senza umorismo e senza la vecchia comicità plebea. Ma perché proprio adesso? Se c'è una prova che la mutazione in corso è profonda ma anche incerta e indefinibile, eccola qui. Non abbiamo più la nostra anima plebea, ma non ne è spuntata un'altra. Siamo al punto zero sociologico. Eppure la mancanza del riso preoccupa. Non sarà una catastrofe se lasceremo sull'altra sponda la vecchia comicità di Sordi. Ma non toccheremo la riva se la capacità di ridere (magari meglio) non ci rischiarerà la strada. Perché di noia si può annegare. E Paolo Rossi è una pietra al collo.



«scomparsa la vecchia comicità plebea che viveva in Sordi, ma anche in Dario Fo (nella foto), secondo Vertone gli italiani «stanno naufragando nella serietà e nel bigottismo»».